

Bozza di Linee guida di progetto ISF

Premessa

Questo documento raccoglie un insieme di linee guida associative relative all'utilizzo dei progetti di cooperazione come mezzo associativo per creare partecipazione, formare nuovi soci, e perseguire gli obiettivi politici dell'associazione.

Queste linee guida vanno intese in aggiunta e proseguimento delle vecchie linee guida associative sviluppate a valle dell'esperienza sul progetto Kosovo a Roma. Lo stimolo a riflettere e integrare le vecchie linee guida di progetto è maturato durante le attività del gruppo di progetto Madagascar, coinvolgendo successivamente il gruppo Tanzania, la sede romana nella sua interezza, e poi la sede cosentina e la sede fiorentina.

Si noti che i gruppi di progetto interessati dal percorso sono gruppi intersede, composti nel caso specifico da Cosenza, Firenze e Roma (Madagascar) e da Modena e Roma (Tanzania) e quindi entità estremamente variegata e ricche di diversi punti di vista. Come ulteriore elemento di complessità le linee guida sono state arricchite a valle del WE Nazionale di Trento e del percorso del gruppo Jolly e verranno a breve socializzate con il nascente gruppo Libano (progetto intersede tra ISF-Roma, ISF-Ancona e ISF-Modena).

Dopo una fase di scrittura e arricchimento, caratterizzata da integrazioni e revisioni, la bozza si trova attualmente al vaglio delle singole sedi, che riporteranno successivamente tutti gli spunti e le diversità emerse in un unico documento condiviso.

Ci sembra questa la maniera più sana e orizzontale per affrontare un percorso formativo partecipato che non si limiti ad essere mera "rappresentazione e scorza" ma che costituisca "sostanza" di un'entità più larga rispetto all'associazione, con l'obiettivo di creare dal basso una rete "reale" forte, fatta di vissuto comune e immaginario condiviso.

È importante precisare che questo documento è scritto in un linguaggio fortemente "associativo" (che include neologismi conati dai soci ISF, e molti riferimenti a concetti articolati e complessi sviluppati durante le condivisioni), ed è rivolto quindi principalmente a fruitori interni, che abbiano già socializzato con l'immaginario associativo e il linguaggio che sta dietro ad alcune riflessioni. Questo implica una necessità di lettura attiva, o altrimenti di spiegazioni e interpretazioni del presente elaborato da parte di soci che facilitino la comprensione a lettori esterni articolando i concetti in continuo divenire ivi contenuti. Per letture di carattere più divulgativo, si faccia riferimento a tutto il materiale (presentazioni, materiale divulgativo, formazioni, giochi ecc.) sviluppato dai gruppi di progetto per introdurre le nostre riflessioni ai nuovi volontari, ai donatori, ai partner, o a persone esterne interessate.

1. Le linee guida come elemento di cultura associativa, e non come strumento normativo

Il percorso di aggiornamento e rideduzione delle Linee guida del 2001, elaborate dall'associazione nell'immediato post-progetto in Kosovo, si è reso necessario per consolidare, concettualizzare e condividere le esperienze e le riflessioni maturate dai soci negli ultimi anni grazie al lavoro svolto in diversi progetti, e non certo per una volontà di formalizzare ulteriormente o regolamentare la gestione e realizzazione dei progetti.

La parte metodologica delle linee guida deve rimanere a carattere indicativo di alto livello, così com'è ora, lasciando al gruppo di progetto e all'assemblea associativa, per le rispettive responsabilità, la valutazione dei percorsi concreti da portare avanti di volta in volta per rispondere a esigenze e situazioni che, visto il carattere "formativo" dei progetti ISF, possono (si spera!) presentare sfide e problematiche ogni volta diverse e nuove.

Quello che invece vorremmo arricchire è il contenuto culturale e politico delle linee guida, che

dovrebbero essere un solido riassunto della cultura associativa nell'approcciare e gestire i progetti di cooperazione, maturata nell'arco degli anni e delle tante esperienze progettuali e formative. Attualmente, buona parte di questa cultura è invece ancora lasciata alla “tradizione orale”, e tramandata attraverso l'azione di progetto e la partecipazione associativa.

Un impegno a scrivere parte di questa “tradizione orale”, anche in questo caso senza eccedere in formalizzazione, può essere utile sia per fare in modo che certi fondamenti della cultura associativa non si perdano o assottiglino in futuro, sia per aumentare e diffondere la consapevolezza in tutti i soci su questi temi, attraverso la riflessione necessaria per la scrittura, verificarne così il grado di condivisione e comprensione.

Infatti continuiamo a considerare questo un documento come un'istantanea dinamica, in divenire costante come lo è l'associazione, arricchita e attraversata da tanti percorsi ed interessi, e non un blocco monolitico tramandato in modo dogmatico.

Questo documento dovrebbe essere utilizzato come uno strumento attivo, utile per confrontarsi, prendere decisioni e stimolare riflessioni. Sui temi e i concetti sintetizzati in questo documento, pensato e strutturato per lo più per una fruizione interna, di soci che ne hanno partecipato alla elaborazione, è stato inoltre sviluppato molto materiale divulgativo e formativo (presentazioni, giochi, momenti formativi di vario taglio). Tale materiale, legato a doppio filo a questo documento, ed altrettanto dinamico nel fotografare la produzione associativa, è altrettanto importante, poiché è funzionale alla formazione dei nuovi soci, ne abbrevia il tempo e la fatica necessaria ad acquisire ed interiorizzare criticamente la cultura associativa ISF, evitando ai nuovi volontari di dover ripercorrere ciclicamente gli stessi errori (condizione necessaria all'avanzamento dell'associazione come entità collettiva).

Inoltre, abbiamo verificato con l'esperienza di questi ultimi anni che investire con continuità nella fase di riflessione e concettualizzazione a valle di ogni esperienza associativa, e investire di pari passo anche nella creazione di materiale divulgativo e formativo “allegato” alle nostre riflessioni, permette all'associazione di diventare molto più attraente ed efficace nell'avvicinare e coinvolgere nuovi volontari, presentandosi con un'identità e una cultura associativa originale, autonoma, profonda e piena di occasioni di crescita, formazione e partecipazione.

In definitiva, il lavoro di costruire, aggiornare e irrobustire continuamente, attraverso le nostre esperienze progettuali e formative, un'identità politica e culturale originale e partecipata è anche il miglior strumento che abbiamo per “creare” nuovi soci ed irrobustire le nostre associazioni, avendo compreso che i nuovi soci nascono solo lavorando con continuità per creare occasioni concrete ed esperienziali di partecipazione ed inclusione, in cui una persona sensibile alla nostra cultura politica possa cimentarsi.

Un'associazione riesce ad attrarre persone simili a ciò che l'associazione è e comunica, in conseguenza di ciò che fa. Per questo è importante curare ed arricchire continuamente ciò che siamo e comunichiamo, a valle delle esperienze che facciamo.

2. Verifica preliminare di una richiesta di intervento - Il progetto ISF come occasione di formazione bilaterale

Le esperienze passate, e le riflessioni associative che ne sono seguite, hanno chiaramente mostrato che una caratteristica fondamentale dei progetti ISF sia e debba sempre essere quella che abbiamo definito “esigenzialità”, ovvero che il progetto risponda a un'esigenza primaria che sia effettiva, reale e sentita in modo consapevole dalla comunità beneficiaria. Tale esigenza può essere di *natura pratica*, in risposta a bisogni primari del genere umano, o di *natura politico-sociale*, come ad esempio rivendicazione di autonomia e diritti. La verifica dell'esigenzialità è un punto fondamentale dello studio preliminare di conoscenza dei partner di progetto (che evitiamo deliberatamente di chiamare “beneficiari” come imporrebbe il linguaggio tecnico della cooperazione) e della richiesta di intervento, in special modo nei casi in cui tale richiesta sia mediata e riportata da una terza associazione partner. Questa verifica dovrebbe essere effettuata direttamente da soci ISF pienamente rappresentativi, che abbiano avuto l'occasione di formarsi adeguatamente sulla nostra

cultura associativa, e che possano poi essere il volano iniziale dell'eventuale gruppo di progetto che potrebbe nascere. La verifica preliminare dovrebbe quindi essere sempre un prerequisito all'impegno di ISF nel progetto; questo non implica ovviamente che un gruppo "embrionale" di progetto non possa essere creato già prima della verifica preliminare, proprio per organizzarla e prepararla adeguatamente laddove sia necessario (ed anzi quest'approccio è auspicabile).

Al di là dell'esigibilità, l'altra caratteristica fondante di un progetto ISF, che ci differenzia ulteriormente dagli approcci classici alla cooperazione, e che non era riportata nelle vecchie linee guida, è il carattere formativo del progetto stesso. Ogni progetto ISF dovrebbe essere proposto, concepito, gestito, condiviso e divulgato non semplicemente come un'attività puramente realizzativa o tecnica, ma anche come un'opportunità formativa, di scambio culturale e di crescita umana, sia per il gruppo ISF che per le associazioni partner, con pari dignità.

Il carattere formativo è qui inteso non solo relativamente agli ambiti tecnologici strettamente connessi al progetto, limitato cioè ai contenuti formativi che sono necessari a rendere i partner partecipi nelle scelte e autonomi nella gestione delle soluzioni progettuali, ma anche come formazione politica e culturale in senso più ampio.

Partendo infatti dalla consapevolezza che il divario nord-sud dipende prima di tutto da insufficienze ed errori politici e culturali, e dalla mancanza di conoscenza reciproca e di consapevolezza, un progetto dovrebbe essere vissuto anche e soprattutto come occasione di crescita di capacità critica, riflessione politica e spessore umano sia nei volontari ISF, che nei partner.

In altre parole, l'obiettivo di ISF è di creare occasioni e spazi che contribuiscano a formare cittadini più consapevoli e critici, sia nel sud che (soprattutto) nel nord del mondo, e non è quello di realizzare semplicemente opere ingegneristiche "utili" o infrastrutture che rispondano a "bisogni". La realizzazione di un'opera ingegneristica dev'essere vista in tal senso come un percorso ed un mezzo, per creare partecipazione e consapevolezza in tutti gli attori coinvolti, e non come un fine.

È perciò importante che:

- l'approccio formativo sia discusso e condiviso con tutti i partner nella fase di verifica preliminare, spiegando in modo completo cos'è ISF, cosa fa, quali sono i suoi principi, e quali sono le aspettative e gli obiettivi che si pone in ogni progetto;
- che si verifichino attentamente le aspettative dei partner in tal senso, facendo attenzione anche al non-detto, o alle rassicurazioni date per assecondare più che per convinzione, e cercando di capire che tipo di coinvolgimento il partner pretende come fondamentale, che coinvolgimento ulteriore il partner eventualmente accetta e con che spirito, e che ruolo invece il partner non accetterebbe per ISF;
- che si valuti la capacità e la volontà dei partner di contribuire a formare i volontari ISF e ad esserne formati, in uno spirito di scambio culturale e di "autoformazione bilaterale" in cui tutti gli attori del progetto si mettono in gioco per uscirne arricchiti.

Seguendo questi punti vanno quindi valutate in modo critico tutte quelle richieste di intervento che prevedono per ISF un ruolo di puro "partner tecnico" o "soggetto realizzatore", in cui non venga riconosciuto un adeguato peso agli obiettivi di formazione ed incremento della consapevolezza di tutti i soggetti partecipanti, o in cui si prospetti un rapporto "cooperante – beneficiario" classico che appaia evidentemente asimmetrico nelle responsabilità e nelle aspettative, e non si percepisca nel partner una disponibilità ad intraprendere un percorso di crescita comune.

Vanno invece considerate con maggiore interesse le richieste che consentono sia ai volontari ISF che ai partner di partecipare a pieno titolo e con pari dignità e simili aspettative alla concezione e discussione del progetto, e a tutte le esperienze formative che dal progetto possono scaturire.

Ciò non implica che l'associazione non possa tassativamente effettuare anche interventi di carattere puramente tecnico o realizzativo, se questi rispondono comunque a criteri di esigenzialità ed eticità: semplicemente, l'associazione dovrebbe valutare l'opportunità di impegnarsi in questo tipo di interventi, nella consapevolezza che il loro apporto alla cultura associativa, alla formazione e alla crescita dei soci, all'inclusione di nuovi volontari e in ultima analisi al risultato associativo complessivo, sarà minore.

Possiamo quindi evidenziare alcune caratteristiche nel partner o nelle comunità coinvolte nel progetto che costituiscono per ISF delle caratteristiche preferenziali (a titolo certamente non vincolante né esaustivo) per la valutazione di un progetto in cui investire energie associative.

- condivisione di obiettivi politici e culturali con l'associazione
- condivisione e apertura al dialogo circa la critica al modello di sviluppo occidentale
- approccio non basato sul trasferimento tecnologico o culturale verticale (anche qualora questo fosse “illuminato” e coscienzioso), ma sulla formazione bilaterale e sulla valorizzazione dei saperi e delle culture locali
- disponibilità a trovare insieme un equilibrio tra le esigenze e le tempistiche dei partner e delle comunità locali e quelle di ISF, a supporto del nostro di lavoro di animazione e creazione di partecipazione in Italia, che il partner comprende, apprezza e sostiene
- comunità locale auto-organizzata e consapevole delle proprie ricchezze e limiti
- modalità decisionali aperte al confronto, al dialogo e all'ascolto attivo

3. Interdisciplinarietà dei progetti e coerenza con le elaborazioni tematiche dell'associazione

Ogni progetto ISF è un'occasione di sperimentare nella pratica la possibile applicazione di tutte le tematiche tecnologiche, politiche, sociali e culturali affrontate e sostenute dall'associazione, come ad esempio la condivisione dei saperi, l'approccio esigenziale, il software libero, le energie rinnovabili, la difesa e l'uso responsabile e consapevole i beni comuni, il ripensamento dei modelli di sviluppo economico e di consumo, la critica al paradigma della civilizzazione occidentale, le tecnologie appropriate, il metodo del consenso, ecc. ecc.

Questo procedere a partire dall'esperienza, dal progetto, dal vissuto comune, per poi arrivare alla concettualizzazione, all'elaborazione, alla riflessione critica e allo scarto in avanti nella cultura associativa è ciò che chiamiamo “formazione esperienziale”, e rappresenta uno dei punti di forza originali dell'approccio ISF. La sola esperienza, senza la formazione e la riflessione critica risulta spesso sterile o addirittura negativa, mentre la sola formazione senza il vissuto può diventare facilmente militanza superficiale o addirittura dogmatica. Il nostro sforzo è quindi di rendere più sostanziali e robusti alcuni principi perché vissuti, interiorizzati e rimessi in discussione dal profondo.

Trasformare con il progetto le persone, le loro riflessioni e le sensibilità equivale per noi a cambiare il reale. Rendere più interiori e profondi alcuni cambiamenti significa contribuire a cambiare personalmente ogni singolo volontario e quindi portarlo a rivedere e rimettere in discussione scelte e atteggiamenti anche in tutti gli altri momenti della propria vita, che esulano dalla partecipazione alle attività associative.

I progetti sono quindi uno strumento per spingere l'associazione a studiare come applicare pragmaticamente tutte queste riflessioni, e trasformarle in tecnologie e soluzioni appropriate da un lato, e in attività di formazione, divulgazione e “coscientizzazione” dei partner dall'altro, che permettono all'associazione di ottenere un arricchimento critico e pieno di contenuti esperienziali di posizioni che altrimenti sarebbero puramente teoriche e quindi meno efficaci e convincenti.

Seguendo questo spirito, nella preparazione e nella gestione di un gruppo di progetto ISF sono molto importanti i seguenti aspetti:

- approccio interdisciplinare: il progetto deve essere concepito e organizzato dall'associazione intorno al suo obiettivo esigenziale ed al suo contesto, a 360 gradi, e non intorno a una specifica area tematica ingegneristica prevalente. I gruppi di progetto, cioè, dovrebbero preferibilmente nascere in seno all'associazione in seguito a un'esigenza valutata nella sua complessità e totalità, promuovendo se possibile un coinvolgimento interdisciplinare, e non in seno a un singolo sottogruppo tematico (e.g. progetti del gruppo energia, del gruppo acqua o del gruppo

informatica). Quest'ultimo approccio, infatti, può finire per limitare o rendere più superficiale la condivisione associativa, e specializzare le riflessioni politiche in riflessioni di ambito tematico, con il rischio che le aree tematiche “non preponderanti” di un progetto vengano affrontate in modo non coerente alle posizioni associative, per semplice mancanza di preparazione o partecipazione (ad esempio, utilizzo non critico di generatori a gasolio in un progetto del gruppo informatica, utilizzo non critico di software proprietario in un progetto del gruppo energia ecc. ecc.)

- preparazione adeguata in ogni area: tutte le aree tematiche toccate in un progetto devono essere affrontate prevedendo la necessaria preparazione, e le scelte politiche affrontate in ogni area devono essere condivise con tutto il gruppo di progetto, e riportate dal gruppo in associazione. In particolare, è importante che nelle missioni di progetto e in tutte le occasioni di confronto coi partner il gruppo dei volontari ISF riporti, per le varie tematiche, la visione politica coerente dell'associazione, e non di singoli volontari. In quei casi in cui non esiste una posizione discussa e sufficientemente condivisa in associazione circa l'uso di determinate tecnologie o metodologie, il gruppo di progetto dovrebbe stimolare tale riflessione organizzando adeguate occasioni di autoformazione e discussione, iniziando un percorso in tal senso prima di esporsi con i partner e le comunità coinvolte, così da evitare di tenere nel progetto posizioni “instabili” o incoerenti, e così da usare le nuove questioni poste dal progetto come occasione di crescita ed arricchimento della cultura associativa oltre che personale dei soci coinvolti.
- gli errori come momenti di crescita: considerando il progetto come uno strumento di crescita e partecipazione, dovremmo imparare a stravolgere la nostra formazione tecnica che spesso, nella fase “realizzativa” di un progetto o durante una missione, riaffiora e non ci permette una prassi e un'analisi lucida di gruppo. Una critica del sistema di sviluppo occidentale, e di rimando del sistema di dominio e colonialismo culturale che continuiamo a perpetrare da occidentali, che sia seria e coerente e non solo superficiale e di facciata non può prescindere da una critica al corpus di sapere tecnico (quello che Pasolini definiva “tecno-fascismo”), fintamente neutro ed in realtà pienamente funzionale al modello di sviluppo occidentale, di cui come ingegneri siamo attori fondamentali e spesso inconsapevoli. Non possiamo quindi prescindere da un ripensamento serio della fiducia illimitata che riponiamo nella scienza e nella tecnica, della visione positivista e razionalista che permea ogni considerazione tecnica o umana che effettuiamo. Da una critica seria all'efficienzismo occidentale, e da una convivenza con l'imperfezione che è parte di tutto questo. Spesso infatti, nell'analizzare aspetti progettuali che non hanno funzionato, ed errori che abbiamo commesso, la prima reazione è quella di ricondurli a difetti di analisi e progettazione, al non aver avuto i giusti dati di input, nella convinzione che migliorando la raccolta dei requisiti e dei dati si riesca a fare il “progetto perfetto” che elimina o minimizza i problemi. In realtà, attraverso il progetto e le elaborazioni di gruppo dobbiamo piuttosto apprendere a convivere con l'errore e con l'impossibilità di effettuare il “progetto perfetto”, nella consapevolezza che un progetto non è un processo lineare fatto di requisiti, progettazione, implementazione e monitoraggio, ma un percorso ciclico e partecipato svolto insieme a un partner locale che spesso ha categorie mentali di analisi della complessità del reale molto diverse dalle nostre ed altrettanto degne, e che il processo di scambio e dialogo ha insita in sé una componente d'errore che dobbiamo imparare a riconoscere, gestire ed apprezzare come occasione formativa e di avanzamento. Crescendo insieme al progetto e ai partner, non impariamo ad eliminare gli errori, ma piuttosto a non ripetere i vecchi e a commetterne di nuovi e diversi, da cui continuare ad imparare.

4. *Metodo del consenso e comunicazione nonviolenta come strumenti di base del gruppo di progetto*

Uno strumento molto importante che deve essere usato in maniera appropriata e intelligente durante ogni fase del progetto (riconoscendo anche eventualmente quei frangenti in cui il suo uso sarebbe deleterio) è sicuramente il “metodo del consenso”, che consideriamo il metodo decisionale dei

“forti” (in senso buono), basato su fiducia, rispetto reciproco e libertà. Il metodo del consenso è il metodo decisionale in cui il singolo non viene schiacciato dal gruppo e il gruppo non viene bloccato dal singolo.

Come dice la definizione stessa, il metodo del consenso è un procedimento che si svolge in varie fasi e in cui si usano diverse tecniche di discussione, analisi e confronto, mediante il quale un gruppo arriva a prendere le sue decisioni senza ricorrere alle votazioni. Consenso, che indica in questo caso l'essere d'accordo su qualcosa, non significa necessariamente accordo pieno di tutti su tutto, cioè non coincide con l'unanimità. In taluni casi si può anche arrivare a raggiungere l'unanimità, ma più generale il metodo del consenso punta a far convivere le differenze, senza eliminarle forzatamente, e tende cioè a costruire "accordi nel disaccordo". L'obiettivo è quindi apprendere a stare costruttivamente nel disagio (frustrazione, irritazione, preoccupazione) in un processo collettivo di gestione costruttiva e nonviolenta dei conflitti: “diretti e netti con i problemi, ma morbidi con le persone e i loro sentimenti”, senza personificare gli scontri, rimanendo sul merito delle questioni, ossia su quelli che vengono chiamati in letteratura i “fondamenti dei problemi”, ed evitando giudizi sulle persone.

Per far funzionare un gruppo che utilizza questo metodo come approccio decisionale, ci sono due aspetti di fondamentale importanza:

1. il fine non giustifica i mezzi, ma i mezzi contengono il fine, ossia il rapporto tra mezzi e fini deve sempre essere coerente;
2. tutti gli attori coinvolti devono essere consapevoli che è impossibile non prendere decisioni, ed ogni decisione implica un modo di decidere. Spesso i gruppi arrivano a prendere le loro decisioni senza rendersi conto delle regole che, sempre e comunque, sono implicitamente presenti nel processo stesso del decidere (di cui fa parte anche il fingere di non decidere, l'abdicare alla possibilità di decidere, o il rimandare e bloccare indefinitamente le decisioni).

La necessaria costruzione di un rapporto di fiducia reciproca all'interno del gruppo e con i partner per l'uso appropriato di questo metodo non si esplica assumendo un approccio buonista, diplomatico o pacificante rispetto ai contrasti e ai conflitti che si generano tra gli attori in un normale e sano processo dialettico-dialogico. Si esplica invece costruendo quell'architettura di linguaggio, conoscenza, sensazioni, immaginario ed esperienze condivise sulla quale basare la comprensione delle posizioni altrui, senza personificare i contrasti, e trovare quindi la strada della risoluzione nonviolenta dei conflitti.

La comunicazione nonviolenta è uno strumento basilare di questo percorso, e con essa non si intende una forma arrendevole o cedevole di comunicazione, disposta a “porgere l'altra guancia” e a rinunciare o nascondere parti di complessità pur di quietare e pacificare i conflitti, ma si intende piuttosto una forma di comunicazione che riesca ad esprimere chiaramente, apertamente ed in modo non ipocrita e non aggressivo tutte le differenze, concentrandosi sui fatti più che sugli attori, sull'ascolto reciproco più che sulla discussione posizionale e dietrologica, e che problematizzi a fondo e con forza le questioni concrete evitando i conflitti relazionali tra persone, concentrandosi sempre sul merito o sui “fondamenti” dei problemi. Solo in questo modo si riesce infatti a sviscerare i contrasti nel profondo, comprenderli e renderli consapevoli e coscienti, e quindi a superarli e a costruire fiducia e conoscenza nel rispetto e nella comprensione della diversità, anziché lasciarli “sotto-traccia” come troppo spesso avviene, in modo solitamente deleterio, distruttivo e demotivante per le dinamiche fra di gruppo.

Un requisito necessario per questo approccio è quindi la disponibilità da parte di tutti gli attori a mettersi in discussione profondamente e seriamente, impegnandosi a riconoscere e criticare le proprie sovrastrutture culturali ed ideologiche, foriere di pregiudizi e certezze incrollabili che causano contrasti e incomprensioni, che tuttavia non coincide affatto con una rinuncia sistematica al proprio punto di vista e alla propria parte di complessità nella composizione del mosaico collettivo.

Nel contesto di un progetto di cooperazione, così come riteniamo non sia etico un approccio che

parta da un pregiudizio anche solamente inconscio di “superiorità culturale” di chi ha un'identità e una formazione culturale del nord del mondo, non riteniamo in maniera simmetrica neppure che sia sano un approccio che tenda ad esaltare come indiscutibile e incontestabile in modo acritico il “partner locale” o il “punto di vista locale”. Riteniamo che l'approccio sano sia sempre lo scambio critico, che inserisca tutti i saperi locali (compreso il nostro) con pari dignità in un dialogo, convinti che una “cooperazione” sana fra culture debba prevedere un ascolto e un apporto attivo da entrambe le parti.

L'oppressione consiste nella privazione di una parte dalla possibilità di dialogo, ovvero nella trasformazione di un processo dialogico in un monologo, e dando un seguito coerente ai nostri principi vogliamo porre attenzione continua a non essere in nessun caso, nelle nostre attività progettuali, agenti oppressori o complici di oppressione.

Siamo convinti che essere netti e assertivi, nei frangenti in cui in coscienza riteniamo che ciò sia utile, attenendosi ai principi nonviolenti, e dopo aver costruito un rapporto di fiducia sufficientemente robusto (con quello che chiamiamo lavoro di “confidence building”) e un contesto di rispetto reciproco, possa solo migliorare ed arricchire il progetto, il gruppo e le persone che con il loro tempo contribuiscono a dargli linfa e vita.

5. Formazione culturale e relazionale alle missioni di progetto, e condivisione post-rientro

Un elemento che è emerso chiaramente dai limiti e dai problemi di vari progetti ISF fatti in passato è che le missioni di progetto in contesti del sud del mondo richiedono una solida preparazione dei volontari che vi partecipano, così come previsto genericamente dalle linee guida.

Nei punti precedenti si è evidenziata la necessità che tutti i volontari che partecipano a una missione siano sufficientemente formati su che cos'è ISF e cosa è un progetto ISF (i.e., preparazione associativa di base di ogni volontario), e che il gruppo dei volontari nel suo complesso sia in grado di sostenere e divulgare le posizioni associative su tutte le tematiche ingegneristiche coinvolte nella missione (i.e., preparazione complessiva del gruppo sulle tematiche ISF).

È inoltre necessaria un'ulteriore tipo di formazione finalizzato alla gestione delle dinamiche umane e relazionali delle missioni stesse. Non basta infatti una formazione generica o teorica sul contesto geopolitico di intervento della missione: il gruppo di progetto dovrebbe prevedere anche una formazione circa le dinamiche relazionali più comuni nelle missioni, che permetta ai volontari:

- di vivere la missione in modo positivo come occasione di scambio culturale e crescita personale, senza mai perdere di vista gli obiettivi essenziali di fondo del progetto e i relativi obiettivi associativi
- di saper gestire i contrasti e le dinamiche di gruppo più comuni
- di avere aspettative realistiche e circostanziate circa le difficoltà culturali e relazionali più comuni nel rapporto coi partner e i beneficiari, così da poterle affrontare con la profondità e la serenità necessaria
- di prevenire situazioni di conflitto puramente relazionale, di stress psicologico o di shock culturale, ed essere preparati a rimettersi in discussione criticamente anche in modo profondo

Se questi aspetti non sono affrontati e preparati adeguatamente, le missioni rischiano di diventare esperienze negative e controproducenti, anche quando intraprese con le migliori intenzioni e con la dovuta preparazione tecnica e geopolitica.

Per questo tipo di formazione si possono adottare e mescolare vari strumenti: ad esempio un workshop sulla comunicazione nonviolenta (come quelli fatti in varie occasioni con Farshid di Assopace), esercizi di teatro dell'oppresso preparati sulla base di esperienze precedenti (come fatto in passato in diverse occasioni e per varie tematiche associative), giochi di gruppo per coinvolgere i volontari in simulazioni di situazioni tipiche (come fatto in passato durante la formazione “Weekend Senza Cacciaviti”, ed in altre formazioni, prendendo spunto anche dalla formazione che il Servizio Civile Internazionale fa per chi partecipa ai campi di lavoro in contesti del sud del mondo),

condivisione di esperienze passate, sia di precedenti progetti ISF che di associazioni esterne (come ad esempio fatto con gli incontri con Amisnet o con Mangwana, per il progetto Madagascar) ecc. ecc.

Anche questa formazione non tecnica dovrebbe essere un prerequisito alla partecipazione a una missione.

Mettendo insieme tutti i requisiti formativi, appare chiaro come i volontari che partecipano a una missione devono normalmente essere soci ISF; la partecipazione di non soci, o di soci che non abbiano avuto occasione di iniziare un percorso di formazione sufficiente a intraprendere “in sicurezza” una missione (per loro e per l'associazione), dovrebbe essere valutata criticamente dal gruppo di progetto, e gestita con attenzione nell'equilibrio complessivo del gruppo di volontari che partecipa alla missione.

(Non si deve cioè impedire a soci inesperti di partecipare a una missione, che è di per sé una parte importante di un percorso di formazione ISF e va anzi incoraggiata, ma si deve organizzare la missione e la sua preparazione in modo tale che le inespertoze vengano parzialmente irrobustite prima di partire, e poi equilibrate e gestite consapevolmente nella composizione del gruppo dei partenti e nell'equilibrio complessivo della missione).

Inoltre, la missione dovrebbe essere vissuta e preparata dai singoli e dal gruppo come un passaggio fondamentale nel percorso formativo intrapreso, ma assolutamente non come un traguardo dopo il quale diminuire la partecipazione e l'attenzione verso il progetto e l'associazione. Quest'aspetto risulta di fondamentale importanza per la condivisione dell'esperienza con i soci non partecipanti al viaggio e quindi per il coerente proseguimento del progetto nella sua interezza sia nella singola sede che nel gruppo di progetto.

Si dovrebbe quindi considerare egualmente importante l'attenzione alla preparazione quanto quella alla condivisione post-rientro, partendo da mesi prima della partenza nella preparazione degli aspetti esposti in precedenza fino a mesi dopo il rientro in Italia, per garantire un'adeguata trasmissione, elaborazione, confronto ed analisi dei risultati tecnici e umani raggiunti con la missione, dei confronti politici con il partner, degli errori commessi durante la permanenza, delle attività svolte, delle problematiche emerse e dei nuovi stimoli ricevuti durante la missione.

In altre parole, l'investimento che tutto il gruppo fa per la formazione di un nuovo volontario che partecipa a una missione è un investimento importante e sostanzioso, e deve essere finalizzato alla formazione di un socio che diventi poi elemento portante e responsabile nel gruppo e nell'associazione, e non alla formazione di volontario “di supporto” che concepisce l'esperienza di progetto come esperienza di passaggio. Quest'aspettativa dovrebbe essere condivisa e resa esplicita in tutte le fasi di preparazione.

6. Pianificazione, significato e gestione delle missioni di progetto

Nell'ambito di un progetto ISF, le missioni nel sud del mondo dovrebbero essere pianificate ponendosi tutti i seguenti obiettivi di principio:

- contribuire in modo significativo allo studio o all'implementazione del progetto;
- contribuire in modo significativo alla formazione e alla crescita di tutti i volontari ISF che vi partecipano;
- contribuire allo scambio culturale, rappresentando adeguatamente l'associazione e le sue riflessioni politiche, e testimoniando alle comunità coinvolte il contesto italiano nelle sue contraddizioni, e l'esistenza di una cultura diversa presente e attiva nel nord del mondo, fortemente in contrasto con le culture di sfruttamento post-coloniale.

Il gruppo di progetto dovrà quindi organizzare le missioni in modo coerente con questi principi:

- pianificare missioni che siano necessarie ed utili nell'economia del progetto, sempre seguendo un approccio rigorosamente esigenziale

- utilizzare in modo etico i fondi di progetto, ad esempio mettendo a budget i costi di viaggio solo per il numero di volontari che si ritiene sia strettamente necessario alla buona riuscita del progetto stesso
- garantire la presenza delle necessarie competenze ed esperienze all'interno del gruppo di volontari che partono per la missione, per assicurarne la riuscita
- al tempo stesso, trovare formule e modi per non limitare la partecipazione alla missione, nei limiti permessi dalle condizioni logistiche, e incoraggiare tutti i volontari interessati, specie i più giovani o con minore esperienza associativa, a prendervi parte; un esempio può essere la compartecipazione dei volontari alle spese di viaggio “aggiuntive” (rispetto al numero di viaggi a budget) che è stata decisa dal gruppo Madagascar per allargare il numero dei partenti, utilizzando criteri di progressività per decidere le quote
- preparare la missione anche per quanto concerne gli aspetti di testimonianza della realtà italiana e delle realtà del nord del mondo in generale (si veda ad esempio il pippone isfico fatto ai malgasci sulle disuguaglianze e le difficoltà in Italia, e sui buchi del nostro modello di sviluppo); l'importanza di questi contenuti e di questa testimonianza infatti non va sottovalutata, per gli scopi politici complessivi del progetto.
- preparare con attenzione gli aspetti relazionali e culturali della missione, nella consapevolezza che i volontari rappresenteranno l'associazione anche al di fuori delle attività tecniche, e che la testimonianza del loro comportamento e della loro stessa presenza è parte integrante degli obiettivi del progetto.

7. Viaggi preliminari di fattibilità e sopralluoghi tecnici

I viaggi preliminari di pre-fattibilità sono un'utile strumento a disposizione dell'associazione per la valutazione di possibili stimoli arrivanti dall'esterno.

Non devono però essere confusi con gli omonimi strumenti degli studi di ingegneri o di tecnici. La fattibilità di un progetto secondo le categorie associative è declinata interamente su un piano politico, sociale, umano, in base ai principi etici e politici del partner, secondo la consapevolezza della comunità locale dei propri bisogni e dei propri punti di forza, dal suo grado di organizzazione e di condivisione. Non vengono invece impiegate categorie economiche, o concetti come rientro dell'investimento.

Come prassi associativa si dovrebbe infatti assumere che la valutazione di un progetto non può prescindere dalla valutazione del partner, dalla valutazione della comunità locale, e dalle occasioni di scambio e attività comune di questi con ISF.

Per perseguire quest'obiettivo si considera di estrema importanza la conoscenza profonda e sostanziale tra le strutture che si apprestano a collaborare nel progetto, attraverso incontri formali e ampiamente partecipati in cui si mettano a comune non solo gli obiettivi del progetto ma tanto il vissuto e le esperienze quanto i principi politici e i valori culturali.

Un socio che parte per un viaggio di fattibilità deve quindi essere consapevole del trascorso associativo, del tutto rappresentativo di un immaginario politico che l'associazione ha creato negli anni, e con un livello di esperienza che gli consenta di valutare serenamente il partner e il suo contesto.

Anche i sopralluoghi tecnici durante le missioni di progetto possono rappresentare uno strumento estremamente delicato nelle mani dei soci. Un socio che effettua per un progetto un sopralluogo tecnico di fattibilità o di recepimento dei bisogni ha il difficile compito di tradurre in dati razionali (numerici o logici), quantificabili e analizzabili, delle istanze che sono umane, sociali e relazionali e quindi difficilmente riconvertibili e delineabili.

Ogni partente per queste missioni dovrebbe essere preparato, come detto in precedenza, dando priorità agli aspetti relazionali e culturali, ma non dimenticando che le categorie usate per la valutazione e quantificazione del bisogno dovrebbero essere il più possibile omogenee a quelle

dell'associazione.

Come ribadito in precedenza, un socio parte per una missione non come singolo ma come rappresentante di una soggettività politica, e quindi non risponde delle sue scelte e comportamenti personali come individuo ma come entità collettiva. In virtù di questo dovrebbe considerare un bisogno espresso in loco coerentemente con l'immaginario associativo di cui è depositario e rappresentante nel momento della missione. Di rimando anche qualsiasi scelta tecnologica, modifica di progetto o recepimento di bisogni deve essere interpretata attraverso categorie e riflessioni associative e non attraverso la sensibilità individuale (che ovviamente varierà in base al trascorso di vita del partente).

Questa attenzione permette un più coerente trasferimento di informazioni al gruppo e un lavoro maggiormente omogeneo in tutta la durata del progetto.

Per ottenere tale risultato il gruppo partente per un sopralluogo dovrebbe avere chiara la visione associativa su concetti generali quali tecnologia appropriata, sviluppo endogeno, approccio esigenziale, progetto partecipato e anche le riflessioni di gruppo sull'implementazione delle singole tecnologie nel contesto locale.

8. Coinvolgimento di più sedi della rete ISF in un progetto

Il gruppo di progetto dovrebbe valutare ed incoraggiare, laddove possibile, la collaborazione fra più sedi ISF.

La gestione intersede di un progetto ISF dovrebbe preferibilmente svolgersi cercando di stimolare la creazione di un gruppo di progetto in ogni sede partecipante, piuttosto che coinvolgendo singoli soci, così da assicurare nelle sedi coinvolte un maggiore grado di condivisione associativa (con tutto ciò che ne consegue, alla luce anche dei punti precedenti).

La collaborazione tra le sedi, anche se basata su competenze e interessi specifici, si dovrebbe comunque articolare sul progetto nella sua interezza, evitando singoli gruppi distaccati che si occupano di questioni tecniche o settori ristretti senza interessarsi alle discussioni generali o alle riunioni periodiche di progetto.

La maggiore consapevolezza di tutto il gruppo rispetto alle problematiche generali del progetto rende più efficace ogni possibile idea e spesso più appropriata una soluzione proposta. Grande attenzione ed ingenti energie andrebbero quindi spese nelle relazioni tra i singoli sottogruppi locali che compongono il gruppo di progetto intersede, nel tentativo di massimizzare la condivisione, la crescita collettiva e la partecipazione.

In quest'ottica si dovrebbero conciliare a cadenza regolare riunioni in remoto, attraverso strumenti informatici, necessarie per un punto della situazione a livello operativo e tecnico o per le questioni urgenti ed incontri fisici da svolgere a rotazione in una delle sedi coinvolte, che consenta allargamento e condivisione capillare nelle singole sedi, oltre a permettere il doveroso confronto politico-culturale sul progetto nella sua complessità e la formazione di un'identità più profonda, omogenea e condivisa per il gruppo stesso. Per raggiungere quest'obiettivo si dovrebbero limitare il più possibile durante gli incontri fisici intersede eventuali momenti frontali di discussione o trasferimento da uno a tutti, privilegiando invece modalità inclusive, giochi e partecipazione attiva di tutte le componenti del gruppo.

È auspicabile inoltre che, nei casi in cui la dimensione e le caratteristiche del progetto lo consentano e le condizioni contingenti delle altre sedi lo richiedano, si cerchi di coinvolgere in modo prioritario le sedi più giovani o più in difficoltà, stimolandole a usare il progetto e la collaborazione con sedi più anziane e stabili come volano per l'arricchimento e il rafforzamento della sede, per l'aggregazione di nuovi volontari, e per il potenziamento della rete stessa nel suo complesso.

La rete infatti ha un valore aggiunto, in termini di ricchezza, diversità culturale e di efficacia politica complessiva, che va salvaguardato, e su cui vale la pena investire, contrastando visioni "efficientiste" a breve termine che invece tenderebbero a privilegiare progetti gestiti localmente.

Tali visioni efficientiste, infatti, originano dall'incomprensione che l'obiettivo del progetto, su cui misurare efficienza ed efficacia del gruppo, sia riassunto dai suoi obiettivi specifici tecnici e realizzativi.

Nel caso di un progetto ISF, in realtà, l'obiettivo di fondo del progetto è sempre di creare e sostenere partecipazione, attivismo e coscientizzazione, e quindi l'investimento nella rete, nell'inclusione di soci provenienti da contesti diversi, nel coinvolgimento e nella formazione di nuovi volontari, non va sentito come un lusso che ci concediamo derogando, con una componente di senso di colpa, all'efficienza progettuale, ma va piuttosto sentito come l'approccio più lineare, efficiente ed efficace per perseguire i nostri obiettivi associativi di fondo.